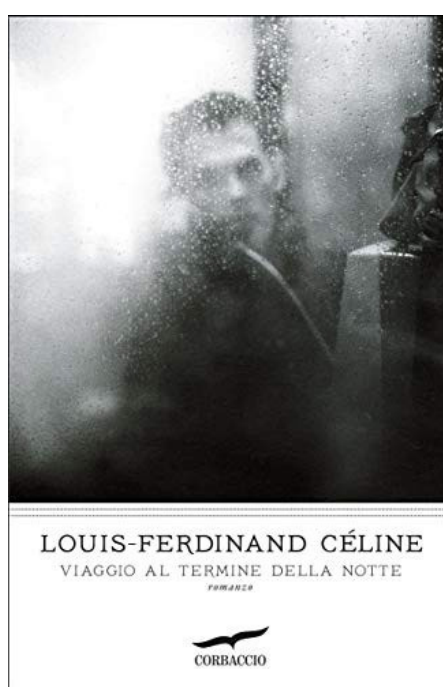


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

Louis-Ferdinand Céline, Viaggio al termine della notte (Voyage au bout de la nuit, 1932), trad. Ernesto Ferrero, Corbaccio, Milano, 1992, pp. 576



Alla fine, nonostante le mie resistenze, preso atto della grande passione che per esso manifestavano alcuni tra amici che apprezzo, ho deciso di leggere ed ho letto il *Viaggio al termine della notte* di Céline.

Qual è la mia impressione? Non c'è dubbio che Céline sa descrivere con grande vivezza quel che gli preme descrivere. Riesce a infilare più di mezzo migliaio di pagine di desolazioni senza annoiare, nonostante lo squallore, nonostante le bestemmie.

Quel che mi lascia poco convinto è questa passione di descrivere il peggio del mondo. In questo mi ricorda Léon Bloy, ma è in genere una passione tutta intellettualistica francese, direi, che si riversò a suo tempo prima negli scrittori libertini e poi nell'esistenzialismo.

Qua e là emergono due-tre apparizioni gradevoli, soprattutto quella della prostituta Molly, uno dei pochi personaggi a occuparsi sinceramente degli altri.

Il resto, sia guerra, sia lavoro coloniale, sia lavoro alla Ford, sia attività medica, è tutto ego-riferito e un po' maleolente. Finché disseziona lo spirito militare è facile seguirlo, le due guerre mondiali furono monumenti alla stoltezza dei militari e dei militaristi...

Però Bardamu-Céline prima va volontario e poi s'imbosca. Scappa alle colonie: qui mai un moto di vera compassione per gente brutalizzata dai coloniali, solo la nuda constatazione, il labirinto della propria miseria materiale e morale. Va in America, alla catena di montaggio della Ford, non regge e finisce per fare il magnaccia, rischia di rimanere intrappolato nella criminalità, ritorna in Francia, fa il medico e riesce poco, non sa farsi pagare, la sua clientela è tutta idiota e malevola, finché finisce a lavorare sottopagato in un ospedale psichiatrico. Il tutto costellato di sue connivenze col male, non coinvolto direttamente ma spettatore passivo e quindi complice. Alla fine riesce a cavarsela, mentre il personaggio che lo insegue quasi come una sua anima nera, Robinson, muore.

Ma rimane questa sensazione di aspro, indigerito, disutile. Perché, mi chiedo, scrivere senza cercare speranza? A chi serve? A che serve? A liberare i propri demoni sperando che altri se li prendano? A stimolare la passione per il lago narcisistico oggi così diffusa? Mah...

Se lo paragono al Wiechert di *Missa sine nomine*, o a Primo Levi, o a Jaroslav Hašek, che raffigurarono la guerra e i suoi abomini in tutt'altro modo, con consapevolezza, dignità, ironia, ne esce una caricatura d'uomo, ricca di stile, ma che non stupisce sia stato in grado di scrivere le *Bagatelles pour un massacre*, 1937, *L'École des cadavres*, 1938, e *Les Beaux Draps*, 1941, collaborando di fatto, col suo antisemitismo e non si sa fino a che punto, con i nazisti.

Lo dovevano fucilare ma riuscì a scappare e salvarsi la pelle fino all'amnistia.

Ecco, non lo si può assolvere, ma forse lo si può amnistiare. La salvezza è un discorso che avrà dovuto gestire lui da un'altra parte.

20/10/2020